

✠ DANIELE GIANOTTI

GESÙ, UOMO DELL'INCONTRO

Esercizi spirituali al popolo • Crema, 20, 21 e 22 marzo 2023

I. GESÙ PASSA NELLA VITA DELLE PERSONE

20 marzo 2023

Introduzione

L'icona di Betania C'è un'immagine, un'icona – come si dice – evangelica, che fa da sfondo e da orientamento nel cammino che la nostra Chiesa, insieme con le altre Chiese che sono in Italia, sta compiendo in questo tempo: è quella della Casa di Betania, la casa ospitale dove Gesù ha potuto vivere l'esperienza dell'amicizia, dell'ospitalità di due sorelle, Marta e Maria, e del loro fratello Lazzaro.

Ritoveremo questa icona domenica prossima, quinta di Quaresima, nel racconto della morte e della risuscitazione di Lazzaro, l'amico di Gesù: e per me è impossibile dimenticare che quell'icona, e quella pagina del Vangelo di Giovanni che ascolteremo e potremo meditare domenica, è indissolubilmente legata al mio arrivo in questa bella e amata Chiesa di Crema, il 2 aprile di sei anni fa.

Lo scorso anno, dopo l'estate, ho pensato di offrire alla diocesi qualche orientamento per il cammino dell'anno pastorale 2022-2023. Ho raccolto questi orientamenti intorno a tre verbi, *incontrare*, *abitare*, *visitare*, che ho cercato di approfondire, guardando specialmente ai vangeli, e tenendo presente davanti a me proprio la casa di Betania e i suoi abitanti. In questa stessa linea, ho proposto che in questi mesi ci mettessimo in ascolto in modo particolare dei primi dodici capitoli del vangelo di Giovanni, dove appunto più si parla di quella casa, e di Marta Maria e Lazzaro, insieme con un testo che ben conosciamo del vangelo di Luca.

Ho pensato che potevamo lasciarci illuminare da quel vangelo, anche perché la liturgia ci fa ascoltare, nella Quaresima di quest'anno, tre sue grandi pagine: l'incontro di Gesù con la Samaritana, la guarigione del cieco nato (li abbiamo ascoltati nelle due ultime domeniche) e appunto, domenica prossima, la vicenda di Lazzaro.

Mi sono detto che tutti questi riferimenti potevano guidare anche le tre sere di Esercizi spirituali al popolo, che anche quest'anno abbiamo la grazia di

vivere insieme. Il vangelo di Giovanni è ricco di incontri di Gesù e con Gesù. Volutamente ho scelto di meditare testi del quarto vangelo diversi, rispetto a quelli proposti dalla liturgia quaresimale, ma nella convinzione che tutti i testi evangelici, che ci raccontano gli incontri di Gesù con le persone, possono aiutarci anzitutto a *vivere*, nella preghiera, nella *lectio*, nella contemplazione, l'incontro con Colui che Dio ci ha donato, la sua Parola fatta carne, colui che la Samaritana riconosce come il Cristo (cf. Gv 4,25 s.), che il cieco nato confessa come il Figlio dell'uomo (cf. 9,35-38) e Marta come «il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (cf. Gv 11,27).

Al tempo stesso, sono convinto che fermarci un po' sugli incontri di Gesù ci aiuti a crescere anche nel nostro legame con lui e a fare nostro il suo "stile" di incontro con i fratelli, come avevo provato a suggerire nella lettera dello scorso settembre.

«*Se conoscessi il dono di Dio...*» Ho pensato di fare tutto questo proponendovi di metterci in ascolto di tre testi del vangelo di Giovanni diversi da quelli proposti nella terza, quarta e quinta domenica di Quaresima. Ho scelto in ogni caso episodi molto noti, e cioè la chiamata dei primi discepoli, il dialogo di Gesù con Nicodemo, e la guarigione del paralitico presso la "porta delle pecore".

Restiamo sempre nella prima parte del vangelo di Giovanni, con l'intento non già di allargare la nostra cultura, fosse pure la cultura biblica ed evangelica, ma di allargare, se mai, il nostro sguardo su Gesù e il nostro ascolto della sua parola.

Come sempre, le riflessioni che cercherò di proporre – e che saranno sempre molto povere, rispetto alla ricchezza di questi testi – vogliono solo invitare alla lettura e alla meditazione personale, e suggerire qualche spunto e interrogativo, che ciascuno poi, guidato dallo Spirito, potrà approfondire personalmente, o anche in gruppo, secondo ciò che Dio gli permetterà di fare.

Anche quest'anno, poi, ho pensato di integrare il momento della lettura e meditazione del testo biblico con una testimonianza: sarà, però, la testimonianza di alcuni santi, il cui incontro con Gesù potrà aiutarci, credo, a vedere meglio la ricchezza del dono di Dio, perché non sia vana per noi quell'esclamazione di Gesù che abbiamo sentito due domeniche fa, nel suo incontro con la donna di Samaria: «Se tu conoscessi il dono di Dio...». Anche la testimonianza dei santi ci aiuta a conoscere la ricchezza di questo dono.

Gesù incontra i primi discepoli

Una settimana creatrice In questa prima sera vi ho proposto l'ascolto di una sezione piuttosto lunga del primo capitolo del vangelo di Giovanni (1,19-51), anche se intendo fermare l'attenzione soprattutto sulla chiamata dei primi discepoli. Ma vorrei farvi notare, prima di tutto, qualcosa che non riguarda le parole esplicitamente 'teologiche' (ad esempio quelle contenute negli inter-

venti di Giovanni il Battista), ma un piccolo dettaglio che può sembrare anche un po' pedante: e cioè le indicazioni di tempo.

Che sono anche un po' monotone: «Il giorno dopo... il giorno dopo... il giorno dopo...» (vv. 29.35.43). Tre divisioni di tempo, che delimitano quattro giorni; se la lettura fosse continuata, sfociando nel primo versetto del capitolo 2, avremmo letto così: «Il terzo giorno – ossia, tre giorni dopo – vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea...» (2,1).

È abbastanza chiaro, dunque: Giovanni, all'inizio del vangelo – dopo il grande Prologo contenuto nei primi diciotto versetti del vangelo – ha voluto raccontare una settimana della vita e del ministero di Gesù. Qualcuno la chiama la “settimana inaugurale”, e fa notare che il quarto evangelista sarà attento alla scansione dei giorni anche quando si tratterà di raccontare l'ultima settimana di Gesù, quella che culmina nella Pasqua (e che si apre proprio nella casa di Betania, con la cena che viene offerta a Gesù, dopo la risuscitazione di Lazzaro: cf. 12,1).

Probabilmente, però, l'orecchio di un ascoltatore familiarizzato con la Bibbia pensa anche a un'altra settimana. Ha sentito, proprio come prima espressione del vangelo di Giovanni, le parole «In principio» (1,1). E come non pensare alle prime parole della Bibbia, che sono le stesse parole: «In principio, Dio creò il cielo e la terra...» (Gen 1,1). E «creò il cielo e la terra» precisamente in una settimana, che viene scandita dal ritorno della stessa espressione: «E fu sera, e fu mattina, giorno primo» (v. 5) e poi secondo, e terzo, ecc.

Questa prima settimana di Gesù, vista su questo sfondo, assume dunque una luce nuova: non è semplicemente la cronaca di eventi e incontri che si susseguono; è una settimana inaugurale, sì, ma di una creazione nuova o, se vogliamo, della creazione portata al suo compimento, grazie al fatto che la Parola creatrice di Dio, quella Parola mediante la quale «tutto è stato fatto» (cf. Gv 1,3), ora è in mezzo a noi. Quella Parola «si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi» (v. 14), e rende possibile la creazione nuova, la creazione nella quale si diviene «figli di Dio» (cf. v. 12).

Semplicità ingannevole Detta così, naturalmente, ci si aspetta qualcosa di grandioso. Se si tratta della nuova e definitiva “settimana creatrice”, come sarà mai possibile sorpassare, o anche solo eguagliare, la settimana che ha visto sorgere l'intero universo con tutto ciò che contiene, la luce, le galassie, gli astri, la vita in tutta la sua mirabolante varietà?

Il racconto di Giovanni rischia di essere deludente. Non ci sono effetti straordinari, non ci sono azioni grandiose. Restrungendo lo sguardo su Gesù, vediamo assai poco, e si direbbe anzi che l'evangelista faccia apposta a essere un po' reticente, elusivo. Vorremmo saperne di più.

Dice che il Battista vide Gesù venire verso di lui (cf. v. 29): da dove veniva? Cosa aveva fatto fino a quel momento? Questo è il primo versetto, nel quarto vangelo, nel quale si racconta qualcosa di Gesù. Il Prologo del Vangelo ci ha invitato a fissare lo sguardo sulla luce abbagliante del suo “mistero”, ma quan-

to a storia, quanto a narrazione su Gesù, non ci ha detto niente, fino a questo momento.

E il seguito non soddisfa molto di più la nostra curiosità. Ci dà un dettaglio piccolissimo – l'ora dell'incontro dei primi discepoli con Gesù, l'«ora decima», ossia, appunto, «le quattro del pomeriggio» (v. 39) – ma poi non ci dice per esempio «dove» effettivamente Gesù abitava (cf. vv. 38 s.)

Insomma, è tutto molto rarefatto, e al tempo stesso tutto molto semplice. Giovanni non è un evangelista complicato, nel suo racconto, tutt'altro. Sembra persino troppo semplice. Ma è una semplicità che inganna. Mi fa pensare agli arazzi: li guardi da davanti, e c'è una scena chiarissima; li guardi da dietro, è c'è un intrico complicatissimo di fili. O anche mi fa pensare a quei musicisti che prendono una melodia molto lineare, molto semplice e popolare, e poi te la trasformano in una sinfonia di straordinaria ricchezza.

La semplicità, per certi versi solo apparente, del racconto di Giovanni, è anche un invito ad andare in profondità. È semplice, ma non è superficiale. È semplice, e in fondo questo ti dice: non hai bisogno di chissà quali studi, chissà quali competenze, o preparazione, per entrare in relazione con Gesù e per lasciarti condurre da lui all'incontro, al tempo stesso, con Dio e con la tua piena umanità.

Una domanda, per cominciare Però non lasciarti ingannare da questa semplicità, perché essa è un invito a guardare in profondità anzitutto dentro di te. E lo vediamo subito: la prima cosa che Gesù dice – la sua prima parola riportata nel vangelo – è una domanda: «Che cosa cercate?» (v. 38). La Parola eterna di Dio si fa carne, entra nel mondo, e la prima cosa che dice non è un'affermazione solenne, non è una proclamazione di verità o di autorità, no, è una semplicissima domanda: «Che cosa cercate?».

Chi predica – come accade spesso a un Vescovo – chi fa catechismo, è portato spesso a presentare Gesù e il suo vangelo come la risposta agli interrogativi più profondi dell'uomo. La cosa non è sbagliata, intendiamoci: ma qualche volta vale la pena di ricordare che Gesù è anche colui che fa domande (più spesso di quanto non pensiamo: anche questa domanda ritornerà ancora, nel vangelo, fino all'ultimo: cf. 20,15), ed è lui stesso, in qualche modo, interrogativo per l'uomo.

Ma è bello anche il fatto che i discepoli del Battista, che hanno incominciato a mettere i propri passi dietro a quelli di Gesù, seguendo l'indicazione del Maestro – qui però apriamo una parentesi, perché almeno questo, a proposito di Giovanni il Battista, dobbiamo sottolinearlo: e cioè questo suo porsi come l'amico dello sposo, come colui che non vuole prendere il posto di Gesù, ma vuole effettivamente condurre a lui, propiziare l'incontro con lui. E dunque sa tirarsi indietro, sa mettersi in disparte, accettare addirittura di finire nell'oscurità e in prigione, perché «lui – Gesù Cristo – deve crescere; io, invece, diminuire» (3,30). C'è molto da imparare, da questo atteggiamento del

Battista, per evitare di attirare l'attenzione su noi stessi, ed essere per gli altri strumento dell'incontro con Gesù Cristo.

Chiudo la parentesi e ritorno alla domanda di Gesù e alla risposta dei discepoli... che è, a sua volta, una domanda: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?» (1,38). Questo scambio di domande, con ciò che segue, lo possiamo leggere ad almeno due livelli, come succede spesso con il quarto vangelo.

Il primo livello è ciò che esattamente le parole lasciano intendere, a cominciare da quell'appellativo, *Rabbì*, di cui l'evangelista ci offre anche la traduzione, "Maestro": significa che i due discepoli già riconoscono in Gesù qualcosa che li impegna nei suoi confronti. Al tempo stesso, però, c'è un cammino da fare, perché un legame possa consolidarsi. Gesù li invita ad andare avanti, in quel cammino, aprendo ai discepoli lo spazio della sua vita e, al tempo stesso, lasciando loro la libertà di vedere e di scegliere. Gesù vuole attirare a sé, perché possa nascere un'amicizia con lui: non vuole imporsi come un padrone, ma essere riconosciuto come un amico (cf. 15,15), con tutto il tempo che questo richiede.

Ma questo scambio di parole, e ciò che accade, a un secondo livello ci porta già nel cuore del mistero di Gesù e della sua relazione con i discepoli. Tutto è riassunto in un verbo, che è impossibile rendere compiutamente in italiano: il verbo *rimanere*, che ritorna tre volte, in questi due versetti: «Gli risposero: "Rabbì... dove *rimani*?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli *rimaneva* e quel giorno *rimasero* con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (1,38 s.).

In questa ripetizione del verbo *rimanere* è detto tutto: perché Gesù è colui che "rimane" nel Padre, la cui vita, il cui amore, è la sua dimora; e il discepolo è colui che "rimane" in Gesù e, attraverso di lui, partecipa della vita e dell'amore del Padre: perché questo è ciò che Gesù, prima di tutto, vuole condividere con chi lo accoglie, la pienezza di vita e di amore del Padre. Non possiamo esplorare fino in fondo, qui, questo punto essenziale del vangelo di Giovanni: vi invito a farlo riprendendo, soprattutto, le parole di Gesù prima della Passione, in particolare l'immagine della vite e dei tralci (cf. 15,1-11), che riassume proprio questa dinamica del "rimanere in Gesù", che è come una "definizione" di chi è il discepolo, secondo lo sguardo del quarto evangelista.

Così, in un certo modo, in quel primo incontro già tutto è detto, il punto d'arrivo è già anticipato. E possiamo capire perché uno di quei discepoli abbia fissato nella memoria l'ora di quel primo incontro e l'abbia ricordata, probabilmente a distanza di decenni da quando avvenne.

Attirare a Gesù Ciò che non ci rimane, è il tempo di seguire anche tutto il resto del racconto. Ma osserviamo almeno una cosa importante. Il gruppo dei primi discepoli si forma poco alla volta anche grazie al fatto che qualcuno invita qualcun altro ad andare da Gesù.

È ciò che fa Andrea nei confronti di Simone (cf. 1,40-42), che sarà poi chiamato Pietro; ed è ciò che fa Filippo nei confronti di Natanaele, l'intellettuale, lo studioso delle Scritture, quello che conosce la Legge e i Profeti, e sa che da Nazaret non può venire niente di buono (cf. vv. 45 s.).

Non mi soffermo su questo, ma vi invito a notare che ci sono, in questo racconto, diversi modi di entrare in relazione con Gesù: andargli dietro perché qualcuno lo indica, come fanno i primi due discepoli; essere chiamati direttamente da lui; oppure si viene condotti a lui perché qualcun altro ce ne parla... L'importante è arrivare a Lui; e per questo, certo, occorre che qualcuno Gli renda testimonianza. Senza necessariamente avere la pretesa di aver già capito tutto. Chi, del resto, potrebbe pretendere di aver "capito tutto" di Gesù?

Ma se cerco di rimanere in lui e di custodire l'amicizia che mi dona, allora sarà naturale provare a condurre a lui anche qualcun altro. Senza impormi, senza cercare di convincere con chissà quali argomenti. «Vieni e vedi» (v. 47), dovremmo semplicemente poter dire, come fa Filippo con Natanaele. E dirlo, naturalmente, vivendo da discepoli di Gesù, prima che moltiplicare le parole.

Testimonianza: beato Juan Barrera Méndez, martire

La testimonianza di santità che vorrei proporre in questa prima sera parte da due considerazioni. La prima è che qualcuno almeno, dei primi discepoli di Gesù, doveva essere molto giovane, al momento della chiamata. Dei primi due, quelli che vanno dietro a Gesù e gli chiedono: «Dove dimori?», sappiamo che uno era Andrea, fratello di Pietro. E l'altro? Viene il sospetto, fondato, che dietro l'altro si celi lo stesso autore del vangelo. Ci sono buoni motivi, però, per pensare il quarto vangelo sia stato scritto molto avanti, dopo l'80 d. C. La tradizione vuole che l'evangelista sia vissuto molto a lungo, ma bisogna pensare che fosse davvero giovane, all'epoca del suo primo incontro con Gesù, quell'incontro di cui ha fissato anche l'ora, le quattro del pomeriggio.

E così, ho pensato a un santo giovane, anzi giovanissimo; e a un santo che, nonostante la giovane età, avesse capito bene che essere cristiano, prima che fare chissà quali cose, vuol dire allacciare una relazione profonda di amicizia con Gesù: una relazione così forte e intensa, che non ha paura di niente, neppure della sofferenza e della morte.

Ho pensato così alla figura di Juanito Barrera, un giovanissimo martire del Guatemala, sulle cui tracce sono potuto andare l'estate scorsa, visitando la diocesi del Quiché, con il "nostro" vescovo Rosolino Bianchetti. Juan Barrera Méndez è il più giovane dei dieci martiri del Quiché, che sono stati beatificati il 23 aprile 2021.

Ascoltiamo la presentazione della sua breve vita.

Un martire adolescente

Juan Barrera Méndez nacque a Potrero Viejo in Guatemala, nel dipartimento di El Quiché, intorno al 1968, figlio di Roberto Barrera e Ana Méndez. Tutti i suoi familiari erano membri di Azione Cattolica: anche lui, in tenerissima età, iniziò a partecipare alle attività della sua parrocchia e del villaggio di Segundo Centro de la Vega.

Nonostante fosse ancora piccolo, gli piaceva partecipare alle riunioni formative per imparare la dottrina cristiana. Era un bambino vivace ma, per certi versi, quasi maturo: in lui iniziavano a germogliare i semi dell'ideale di vedere il suo villaggio condurre una vita più dignitosa, nel rispetto della pace, della giustizia e della fraternità.

A contribuire alla sua maturazione quasi precoce fu il fatto che, pur con un corpo in pieno sviluppo, lavorava come bracciante giornaliero, così da contribuire al sostentamento della famiglia. Partecipava e collaborava alla formazione cristiana della sua comunità, diventando uno dei catechisti più giovani; era già cresimato. Partecipava ogni domenica alla Messa in parrocchia e, due volte alla settimana, seguiva le riunioni che si svolgevano nella cappella della sua frazione. I compaesani ricordano che tutti i lunedì spiegava il catechismo e la Parola di Dio; il venerdì, invece, guidava la preghiera del Rosario, a cui partecipavano soprattutto donne e altri bambini.

Gli piaceva visitare i suoi fratelli della comunità, perché l'aveva visto fare dai suoi genitori. Faceva lo stesso sia con quanti avevano bisogno della Parola di Dio, sia con quanti, invece, necessitavano di beni materiali. La sua generosità, però, gli valse di essere denunciato come guerrigliero, come accadeva a persone più adulte.

Nel 1980 l'Esercito avviò il primo massacro nel villaggio di Segundo Centro de la Vega: i soldati entrarono casa per casa e catturarono uomini, donne, anziani, giovani, legandoli mani e piedi.

Il fratello maggiore di Juan, Jacinto, fu appeso per il collo a un albero, dopo che era stato interrogato e torturato per ottenere informazioni sull'attività della guerriglia. Quando era ormai mezzo morto, intorno a mezzogiorno, fu fatto scendere: in un attimo, gli altri due fratelli fecero in tempo a evadere insieme a lui e ad altri prigionieri. A causa dell'evasione, i soldati presero di mira Juan, il più giovane. Lo portarono in un luogo vicino a un torrente, dove gli praticarono ferite sulle piante dei piedi, quindi lo obbligarono a camminare sulle pietre della riva, così da aumentare il suo dolore. Quindi gli tagliarono le orecchie, gli spezzarono le gambe e, alla fine, gli spararono più volte.

I membri della comunità, di notte, quando i soldati erano ormai andati via, decisero di dare sepoltura ai resti di Juan molto vicino al luogo dove fu trovato il suo corpo, ad alcuni chilometri da casa sua. Fonti locali fanno risalire l'accaduto al 18 gennaio 1980; il ragazzo aveva circa dodici anni. Quando il suo corpo fu riesumato, venne trovata, nella tasca dei pantaloni che aveva addosso al momento di essere ucciso, la sua corona del Rosario.¹

¹Dal sito: <https://www.santiebeati.it/dettaglio/99140>.

Posso aggiungere che quella corona del Rosario è adesso in mano al vescovo Rosolino. Ma vorrei ricordare, per concludere, anche un episodio della breve vita di Juanito: quando chiese al padre di avere un piccolo terreno, per poterci costruire una chiesetta, e lì ascoltare, con tutta la famiglia, la Parola di Dio.²

Lo leggo, questo episodio, come un'espressione di quel voler "abitare" nella compagnia di Dio, nell'amicizia con Gesù, nell'ascolto del Maestro, che è la condizione del discepolo.

La testimonianza di Juanito Barrera, che arriva fino al martirio, ci sostenga e ci faccia cercare, con tutte le forze, l'incontro con Gesù, pienezza di vita per l'uomo da parte di Dio.

²L'episodio è riportato in *Beatos Mártires de la Diócesis de Quiché. José María Gran Cirera, msc., y compañeros*, Santa Cruz del Quiché 2021, 111 s.

II. “RINASCERE” NELL’INCONTRO CON IL SIGNORE: GESÙ E NICODEMO

21 marzo 2023

L’incontro con un uomo importante e riflessivo

Un personaggio importante... Ci sono le persone “lente”. Non perché capiscano poco o siano poco intelligenti, al contrario. Sono lente, perché amano riflettere, confrontarsi, pensare attentamente sulle cose. Di fronte a qualche evento che li sconvolge e li turba, non gridano allo scandalo, non si strappano le vesti... Vorrebbero magari capire, ma non amano uscire allo scoperto, preferiscono agire dietro le quinte: non necessariamente per paura, ma semplicemente perché non amano esporsi, occupare la scena.

È bello pensare che Gesù abbia tempo e disponibilità anche per persone così: per persone come Nicodemo (cf. Gv 3,1-21). Che è appunto uno che si prende il tempo di capire le cose; e che è un personaggio importante, un «capo dei Giudei» (cf. 3,1), membro del Sinedrio (l’organismo politico-religioso che, sotto il controllo romano, regolava la vita del popolo di Israele: cf. 7,50), appartenente al partito dei farisei (che per lo più era gente seria, nonostante la loro tendenza a sentirsi “i migliori”), «maestro in Israele» (cf. 3,10), come gli dice – non senza un po’ di ironia – Gesù stesso...

Gesù, da vero uomo dell’incontro, non si sottrae a confronto con questo “dignitario” intellettuale e pensoso; non rifiuta di incontrarlo di notte. Nicodemo l’ha fatto per paura? Forse, anche se il vangelo non dice nulla in questo senso. Mi sembra più ragionevole ipotizzare che Nicodemo abbia voluto incontrare Gesù di notte, perché secondo la tradizione ebraica la notte è un tempo propizio per “meditare la Legge del Signore”, come già accennano i Salmi (cf. Sal 77,7; 119,55.62). L’incontro notturno con Gesù è un’occasione preziosa, per lui, per continuare in questa meditazione.

... entrato in una crisi Possiamo chiederci se c’è stato qualche motivo specifico, che ha spinto Nicodemo a chiedere a Gesù di incontrarlo – a parte forse la curiosità, o anche il desiderio sincero, di parlare un po’ con questo *rabbi* (cf. Gv 3,2), la cui fama incominciava a diffondersi.

Subito prima del dialogo con Nicodemo, l'evangelista ha raccontato la "azione dimostrativa" compiuta da Gesù contro i mercanti del tempio di Gerusalemme: un episodio che gli altri vangeli collocano verso la fine del ministero pubblico di Gesù, ma che il quarto vangelo, invece, racconta tra le prime cose (cf. 2,13-17).

Questo gesto eclatante di Gesù aveva comprensibilmente messo sottosopra l'ambiente di Gerusalemme. Il tempio era da secoli il centro della vita religiosa del popolo di Israele, il simbolo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, verso il quale doveva convergere ogni buon ebreo: anche chi viveva lontano da Gerusalemme, e magari non c'era mai stato, sentiva come proprio dovere contribuire al mantenimento del tempio e, possibilmente, andarvi in pellegrinaggio.

I Giudei intuiscono che il gesto compiuto da Gesù non è solo un'azione "moralizzatrice". Prendendo a frustate i venditori, cacciando fuori pecore e buoi, rovesciando i banchi dei cambiavalute (necessari, come anche gli animali, all'esercizio del culto del tempio), Gesù fa intuire qualcosa di più grande, che poi l'evangelista ci fa capire esplicitamente. Sta arrivando, di fatto, la fine del tempio stesso; e non tanto perché, qualche decennio dopo, i Romani lo distruggeranno; ma perché, ormai, il "luogo" dell'incontro definitivo con Dio non è più il tempio, ma è il "corpo" di Gesù (cf. 2,18-21), è la sua stessa umanità, nella quale "abita" la pienezza della divinità.

Possiamo pensare che anche Nicodemo sia stato messo in crisi da questa azione di Gesù. Ma prima di tornare a lui, forse è il caso di farci qualche domanda, su cui riflettere. Perché sì, la "religione del tempio" trova la sua verità in Gesù, tempio definitivo della presenza del Padre in mezzo all'umanità... Ma Gesù non è senza i suoi, e il «tempio del suo corpo» non è separabile dalla sua comunità, da quelli che gli appartengono.

E insomma la domanda diventa: quale tempio di Dio siamo, come comunità, e anche come singoli credenti? Cosa significa che la nostra vita, e anche quella delle nostre comunità, siano «casa di preghiera» (cf. Mc 11,17 e par.), luogo dove è possibile riconoscere la presenza di Dio in mezzo agli uomini? Un «mercato», o addirittura una «spelunca di ladri», questo potrebbe diventare persino la nostra vita, la vita delle nostre comunità? Se si moltiplicano le cose "intorno a Dio", anziché lo spazio riconosciuto alla sua presenza, è ben possibile che tutto questo succeda, e che sia necessario anche per noi lasciar entrare Gesù, perché possa fare un po' di pulizia...

Rinascere dall'alto

Per tornare a Nicodemo, è ben possibile che il sottosopra creato dall'azione di Gesù nel tempio lo abbia spinto a chiedere un "colloquio riservato": forse anche per "sintonia" con Gesù, perché i farisei (come Nicodemo) erano meno attaccati al tempio, rispetto ai sadducei; e lo incuriosisce, forse, prima che turbarlo, questo *rabbi* così deciso, e che compie dei «segni» (cf. Gv 3,2 e, prima

2,18.23) che sembrano manifestare che «Dio è con lui», nonostante lo scandalo che suscita.

Non possiamo seguire passo passo tutto il colloquio tra Gesù e Nicodemo: provo a sottolineare solo qualche punto che mi sembra più rilevante.

Una sapienza nuova E il primo, naturalmente, non può che essere la risposta destabilizzante di Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (v. 3).

Destabilizza, questa risposta, soprattutto se consideriamo che Nicodemo è quello che si chiamerebbe una persona "arrivata": è avanti con gli anni (lo accenna lui stesso: cf. v. 4), è un personaggio importante dal punto di vista religioso e politico, è un'autorità nel suo popolo... e Gesù gli sta dicendo che deve per così dire ribaltare tutto, buttare all'aria tutto quanto, e ripartire da zero: rinascere!

Rinascere, cominciando con il rimettere in discussione ciò che crede di sapere. È interessante, e non poco ironico, che il dialogo incominci con Nicodemo che dice: «*Sappiamo...*» («sappiamo che sei venuto da Dio come maestro...»: v. 2); con un plurale che forse vuole alludere ad altri che la pensano come Nicodemo; ma forse è anche un "plurale di maestà", un modo per dire: «Guarda quanto so!...».

E poi, però, si mostra smarrito di fronte alle affermazioni di Gesù, non capisce, chiede «Come può nascere un uomo quando è vecchio?» (v. 4), e ancora: «Come può accadere questo?» (v. 9). E Gesù che gli risponde: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (v. 10). Come a dire: dov'è finito il tuo «sappiamo», dov'è finito tutto il tuo sapere?

È chiaro, peraltro, che il problema non è di tipo intellettuale. Non si tratta tanto di "sapere" qualcosa di più, e neanche di fare qualcosa di più: si tratta, invece, di rinascere, di ritrovare cioè una dimensione filiale, di lasciarsi ricondurre a quella condizione (l'infanzia: quell'infanzia che anche negli altri vangeli Gesù indica come condizione indispensabile di accesso al regno di Dio: cf. Mc 10,14) nella quale si sa poco, molto meno di quanto sa un adulto che ha studiato, e non si riesce neppure a fare chissà che cosa, ma si è molto più disponibili a lasciarsi condurre verso orizzonti nuovi.

Un uomo "vecchio dentro" È più difficile (visto dal nostro punto di vista) di quanto non sembri. E la difficoltà della questione viene fuori dall'obiezione di Nicodemo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (Gv 3,4).

In questa domanda scettica, molto di più che l'ironia nei confronti di un evento "fisicamente" impossibile: c'è, invece, la voce amara, e forse disperata, di un uomo che si ritiene ormai irrimediabilmente racchiuso nel suo passato, un uomo per il quale non c'è più speranza: un uomo che chiameremmo "vecchio dentro", perché questo atteggiamento non dipende necessariamente dall'età anagrafica.

È, invece, l'atteggiamento che forse anche noi abbiamo provato, qualche volta, quando ci siamo detti che dovremmo "cambiare vita", che dovremmo "ricominciare da capo", e abbiamo dovuto renderci conto che siamo prigionieri del nostro passato, delle nostre abitudini, e che ormai non siamo più in grado di cambiare sul serio noi stessi. È, in definitiva, l'obiezione e il dubbio dell'uomo incapace di credere e di sperare, dell'uomo "vecchio", per il quale un vero futuro non c'è più; dell'uomo che dice, con il Qoelet: «C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Guarda, questa è una novità"? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto» (Qo 1,10).

Il dono di Dio

Lo Spirito promesso Anche a Nicodemo, credo, Gesù avrebbe potuto dire le parole che dirà poi alla donna di Samaria: «Se tu conoscessi il dono di Dio...» (Gv 4,10). Ciò che Gesù annuncia è, appunto, l'irruzione della novità di Dio nel cuore e nella storia dell'uomo. Ciò che l'uomo non è capace di fare, ciò che anzi dispera di poter mai raggiungere, Gesù lo annuncia come dono di Dio che si fa presente. E a questo dono Gesù dà un nome, un nome che un «maestro in Israele», come Nicodemo, dovrebbe conoscere; e il fatto che non lo conosca (cf. v. 10) è forse la dimostrazione più forte dell'esito cui conduce l'atteggiamento rinunciatario dell'uomo che non sa più sperare e non riesce a credere alla novità di Dio; fino al punto di dimenticare le promesse di Dio e di ritenere che neppure Dio sia capace di aprire all'uomo un futuro, di dischiudergli la vita in pienezza.

Gesù parla dello Spirito, e di una rinascita che è «da acqua e da Spirito» (v. 5). Forse questa espressione, «da acqua e da Spirito», va intesa in questo senso: «dall'acqua, cioè dallo Spirito». Certamente, per la comunità che leggeva il vangelo, era chiaro anche il riferimento al Battesimo. Ma anche senza sapere questo, Nicodemo avrebbe potuto ricordarsi della promessa di Dio fatta attraverso il profeta Ezechiele: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi» (Ez 36,25-27).

In ogni caso, rinascere, aprirsi a una vera novità di vita, sentire che non siamo prigionieri senza rimedio di un passato sempre uguale a se stesso: tutto questo, dice Gesù, è possibile grazie al dono dello Spirito.

'Carne' e 'spirito' Nicodemo non obietta più, non ne sentiamo più la voce... Ma noi forse potremmo continuare a obiettare, e a dire: sì, va bene, ma come facciamo a "toccare con mano" questa novità? Guardando a noi stessi, potremmo dire: sì, siamo stati battezzati, e cresimati, siamo entrati nella novità di questa rinascita, ci crediamo... Ma dove si vede, tutto questo? Anche per-

ché, nella nostra vita, ci sono tante cose più “concrete”, e che contano, nel nostro modo di “pesare” la vita di un uomo, di una donna. Sono cose come quelle di cui anche Nicodemo è abbondantemente provvisto, e che si chiamano cultura, considerazione sociale, prestigio, stima, conoscenze... Tutto ciò si può misurare con mano, tutto ciò dà consistenza e valore a ciò che un uomo è. Ma lo Spirito, e la novità di vita che esso promette?

Gesù risponde anzitutto richiamando il confronto – e anzi il conflitto – tra “carne” e “spirito”: che non significa tra “anima” e “corpo”, ma tra ciò che rimane comunque fragile, debole (la “carne”), e la potenza del soffio di Dio, del suo Spirito.

“Carne” è l’uomo, tutto l’uomo, compresa la sua intelligenza, la sua volontà, le sue attitudini, le sue realizzazioni; è tutto ciò che appartiene all’uomo e al suo mondo e che, in quanto tale, rimane sempre sotto il segno della fragilità, della pochezza, della vulnerabilità. L’uomo può fare anche delle cose belle, importanti: ma esse restano “carne”, non hanno mai la consistenza e la ricchezza della vita di Dio.

Questa ricchezza che non viene meno, questa potenza capace di sconfiggere ogni debolezza, è invece la caratteristica dello Spirito di Dio: che volentieri la Bibbia paragona al vento, anche perché nel paese dove è nata la Bibbia il vento è un’esperienza forte, potente, è vento gagliardo e a volte rovente, infuocato, e così può dare un’idea della potenza di Dio.

Ecco, l’uomo deve riconoscere che le cose che, a giudizio suo e dei suoi simili, danno peso e consistenza alla sua vita, rimangono “carne”: e che solo un’esistenza animata dallo Spirito, rinvigorita dalla sua potenza, può pensare di superare l’irrimediabile inconsistenza e fragilità alla quale l’uomo si vede sempre di nuovo condannato, nonostante tutte le sue realizzazioni, nonostante tutte le sue capacità.

Le manifestazioni dello Spirito Ma lo Spirito non è una potenza tangibile, non ha la visibilità e concretezza delle cose a cui l’uomo tende ad affidare se stesso e la propria vita. Richiamando ancora l’immagine del vento (e giocando sul fatto che “vento” e “spirito” si dicono con la stessa parola, in ebraico come in greco e in latino) Gesù spiega che lo Spirito è fatto così: ti accorgi che c’è, «ne senti la voce», ma non lo vedi, non lo tocchi con mano, non lo puoi afferrare: «Non sai di dove viene e dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

Ciò che lo Spirito opera in noi, rimane nell’ordine delle cose per lo più invisibili, ma non per questo irreali. Non tocchi con mano, non vedi lo Spirito ma, come per il vento, ne senti gli effetti: e gli effetti sono ciò che lo Spirito opera nella tua vita di credente: è la tua fede, capace di guardare a Dio e di perseverare al di là delle difficoltà e delle tentazioni; è una speranza a tutta prova, che sa attendere con fiducia il compimento delle promesse di Dio; è la carità operosa, è l’obbedienza fedele al Padre, è la letizia del cuore...

È da queste cose che avvertiamo l'opera dello Spirito, è da questi effetti che il figlio di Dio capisce di essere radicato nell'amore del Padre e proteso a Lui.

Dio ha tanto amato il mondo...

La potenza dello Spirito libera l'uomo da un'esistenza che è solo "carne", un'esistenza per così dire "verificabile", quantificabile, per radicarlo nel mistero di Dio, in un'origine e in un destino che sfuggono al controllo umano, perché hanno la loro misura solo nell'opera di Dio.

Un'esistenza così, che ha in Dio la sua origine e il suo termine ultimo, non è il frutto dello sforzo umano, nemmeno dello sforzo di ordine "religioso", "ascetico"; non è una "salita al cielo" dell'uomo, che pensa di conquistare con le sue opere la vita divina. È un dono "dall'alto", appunto. E dall'alto, «disceso dal cielo», viene colui che ci comunica questo dono. Viene dall'alto, ma è sceso così in basso, che noi lo riconosciamo nel comunicarci questo dono quando viene innalzato: «... bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (vv. 14 s.).

L'"alto", che ci viene chiesto di contemplare, non è quello di un cielo estraneo e irraggiungibile. È l'altezza paradossale delle croce, dove il Figlio sale per mostrare che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (v. 16).

È sorprendente che Gesù abbia scelto l'incontro con Nicodemo, per proclamare una delle parole più ricche e toccanti, che manifestano tutto il senso e la portata di ciò in cui crediamo, e di cui cerchiamo di vivere.

Nicodemo, uomo lento e pensoso, ha avuto il suo tempo, per rimuginare queste parole e lasciarle entrare nel cuore. E sotto la croce, dove Gesù viene "innalzato da terra", ci sarà proprio lui, Nicodemo, insieme con un altro discepolo oscuro, Giovanni di Arimatea, a raccogliere il corpo del Signore e a deporlo nel sepolcro, dove Gesù entra come nel grembo materno della rinascita pasquale.

Testimonianza: santa Teresa Benedetta della Croce

Ho pensato di richiamare, e proporre come seconda testimonianza di santità, questa sera, il ricordo di un'altra notte importante, nella vita di un credente – e anzi, in questo caso, di una credente, e cioè EDITH STEIN, conosciuta tra le sante della Chiesa con il nome di TERESA BENEDETTA DELLA CROCE. Penso che a grandi linee conosciamo la vicenda di questa donna, figura di grande rilievo nel pensiero filosofico dei primi decenni del Novecento, passata dalla fede ebraica all'ateismo e poi alla fede in Cristo.

Riascoltiamo un breve riepilogo biografico di santa Teresa Benedetta.

Edith Stein nasce a Breslavia, capitale della Slesia prussiana, il 12 ottobre 1891, da una famiglia ebrea di ceppo tedesco. Allevata nei valori della religione israelitica, a 14 anni abbandona la fede dei padri divenendo agnostica. Studia filosofia a Gottinga, diventando discepola di Edmund Husserl, il fondatore della scuola fenomenologica. Ha fama di brillante filosofa. Nel 1921 si converte al cattolicesimo, ricevendo il Battesimo nel 1922. Insegna per otto anni a Speyer (dal 1923 al 1931). Nel 1932 viene chiamata a insegnare all'Istituto pedagogico di Münster, in Westfalia, ma la sua attività viene sospesa dopo circa un anno a causa delle leggi razziali. Nel 1933, assecondando un desiderio lungamente accarezzato, entra come postulante al Carmelo di Colonia. Assume il nome di suor Teresa Benedetta della Croce. Il 2 agosto 1942 viene prelevata dalla Gestapo e deportata nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau dove il 9 agosto muore nella camera a gas. Nel 1987 viene proclamata Beata, è canonizzata da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1998. Nel 1999 viene dichiarata, con S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena, Compatrona dell'Europa.

Dicevo che c'è stata una notte importante, nell'itinerario che ha portato Edith Stein alla conversione, una notte dell'estate del 1921. Ascoltiamo:

Era il 1921, Edith era sola nella casa di campagna di alcuni amici, i coniugi Conrad-Martius, che si erano assentati brevemente lasciandole le chiavi della biblioteca. Era già notte inoltrata, ma lei non riusciva a dormire. Racconta: "Presi casualmente un libro dalla biblioteca; portava il titolo "Vita di santa Teresa narrata da lei stessa". Cominciai a leggere e non potei più lasciarlo finché non ebbi finito. Quando lo richiusi, mi dissi: questa è la verità". Aveva cercato a lungo la verità e l'aveva trovata nel mistero della Croce; aveva scoperto che la verità non è un'idea, un concetto, ma una persona, anzi la Persona per eccellenza. Così la giovane filosofa ebrea, la brillante assistente di Husserl, nel gennaio del 1922 riceveva il Battesimo nella Chiesa cattolica.

Anche la filosofa Edith Stein incontra il Signore nella notte, attraverso la testimonianza di Santa Teresa di Gesù, che poi seguirà nella via del Carmelo. Da questa santa, fedele alla verità cercata nell'impegno intellettuale, scoperta definitivamente in Gesù Cristo, testimoniata nel martirio del campo di sterminio che l'ha unita intimamente al suo popolo e al suo Sposo e Signore, ascoltiamo ancora alcune parole sul mistero della croce, quel mistero dell'"innalzamento", che Gesù ha presentato anche a Nicodemo:

... la fede nel Crocifisso – la fede viva, accompagnata dalla dedizione amorosa – è per noi la porta di accesso alla vita e l'inizio della futura gloria. Per di più, la croce è il nostro unico vanto: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6, 14). [...]

La croce non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa da richiamo verso l'alto. Quindi non è soltanto un'insegna, è anche l'arma vincente di Cristo, la verga da pastore con cui il divino Davide esce incontro all'infernale Golia, il

simbolo trionfale con cui egli batte alla porta del cielo e la spalanca. Allora ne erompono i fiotti della luce divina, sommergendo tutti quelli che marciano al seguito del Crocifisso.³

³Da *Scientia crucis* di Santa Teresa Benedetta della Croce: lettura dell'Ufficio di letture nella festa della santa, al 9 agosto.

III. GUARIRE, PER LA PAROLA DI GESÙ: IL PARALITICO RISANATO

22 marzo 2023

Il male di una vita

«*Vuoi guarire?*» C'è una domanda meno appropriata che chiedere a un malato, e a un malato grave, se vuole guarire? Non è indelicato, per non dire un po' offensivo, Gesù, nei confronti di questo paralitico, a chiedergli una cosa di questo genere (cf. Gv 5,1-18: v. 6)? Era malato da quasi quarant'anni, doveva aver fatto chissà quanti goffi tentativi di scendere nell'acqua della piscina, ritenuta taumaturgica quando si agitava, senza mai riuscirci perché, essendo paralitico, qualcuno arrivava sempre prima di lui... ed ecco che arriva uno a chiedergli: «Vuoi guarire?»

Sembra quasi una presa in giro. Proviamo per un momento a immaginare che qualcuno lo chieda a noi, se ci dovesse capitare di ammalarci, e magari di dover tribolare a lungo nella malattia, fra esami, interventi, terapie che risolvono solo in parte il problema, riprese del male che costringono a nuovi esami, nuovi interventi, nuove terapie... «Vuoi guarire?». E cosa dovrei desiderare di più?

Il poveretto, là in mezzo a tutti gli altri ammalati, non ha più nemmeno la forza di dire di sì. Gli rimane solo la constatazione amara che ogni sforzo è inutile, ogni tentativo fallisce. Un calvario che dura da trentotto anni...

Trentotto anni Sostiamo un momento anche su questo numero. Ancora una volta, ci sono almeno due livelli da considerare. Il primo, evidentemente, è che si tratta di un periodo lungo, lunghissimo. Si calcola che in epoca romana l'aspettativa media di vita, prima dei dieci anni, fosse di venti/trenta anni; superati i dieci anni, di circa cinquanta/sessanta anni. Trentotto anni, in questo orizzonte, vogliono dire praticamente una vita! Una vita pressoché immobile, una vita che qualcuno giudicherebbe "inutile"...

Ma c'è un altro piano di lettura, per questa cifra. Un periodo di tempo di trentotto anni viene menzionato solo un'altra volta, nella Bibbia. Si tratta di un passo del libro del Deuteronomio, dove Mosè, nei suo "testamento" per il popolo di Israele, verso la fine del cammino nel deserto e poco prima della

morte, ricorda al popolo tutta la vicenda dell'esodo. A un certo punto, dice: «La durata del nostro cammino, da Kades-Barnea al passaggio del torrente Zered, fu di trentotto anni, finché tutta quella generazione di uomini atti alla guerra scomparve dall'accampamento, come il Signore aveva loro giurato» (Dt 2,14).

I quarant'anni dell'esodo, dopo l'uscita di Israele dall'Egitto comprendono un periodo iniziale di circa due anni (cf. Nm 10,11-13), nei quali, pur in mezzo a crisi e difficoltà (tra cui l'alleanza tradita e rinnovata al monte Sinai), il popolo di Israele cammina secondo la volontà di Dio. La crisi scoppia dopo che Mosè ha inviato gli esploratori a perlustrare la terra promessa, nella quale Dio vuol far entrare il suo popolo (cf. Nm 13). L'esplorazione mostra al tempo stesso la bellezza e ricchezza di questa terra, ma anche i grandi pericoli che contiene. Nel popolo di Israele prevale allora la paura: invece che il futuro promesso da Dio, Israele – come avviene tante volte – torna a rimpiangere il passato:

Tutti gli Israeliti mormorarono contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: «Fossimo morti in terra d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! E perché il Signore ci fa entrare in questa terra per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?». Si dissero l'un l'altro: «Su, diamoci un capo e torniamo in Egitto» (14,2-4).

È a questo punto che arriva la decisione di Dio: ancora una volta, Dio rinuncia all'idea di distruggere il popolo, di rimangiarsi la promessa; ma decide anche che questa generazione, che continuamente «mette alla prova» Dio (cf. 14,22), pur avendo visto i suoi atti di salvezza, continuerà a vagare nel deserto, finché non saranno compiuti i quarant'anni dall'uscita dall'Egitto: quarant'anni come erano stati quaranta i giorni dell'esplorazione; soprattutto, però, quarant'anni che significano la fine di una generazione; solo i bambini, i figli che non hanno partecipato a questa ribellione, entreranno nella terra promessa.

Questo episodio avviene, dicevo, due anni dopo l'uscita dall'Egitto: e così si capisce che saranno trentotto gli anni restanti della peregrinazione nel deserto, gli anni di una sorta di "paralisi", perché si può ben dire che una carovana di gente che continua a vagare per trentotto anni in una zona desertica che di per sé si poteva attraversare in poche settimane è paralizzata, è come se fosse bloccata, incapace di procedere e di raggiungere la salvezza promessa.

Il difficile futuro di Dio Se questo è lo sfondo, che contribuisce a spiegare perché l'evangelista abbia menzionato con tanta precisione il periodo di malattia del paralitico, anche la domanda che Gesù gli rivolge, apparentemente offensiva, acquista una nuova luce.

Nel deserto, Israele mostra di essere un popolo che non crede al futuro di Dio. Ha sperimentato la schiavitù, ha subito angherie e oppressioni, ha gridato a Dio e ha chiesto aiuto... Eppure troppe volte, anche dopo la liberazione dall'Egitto, di fronte alle difficoltà e ai problemi, ha continuato a rimpiangere

il passato, le “cipolle d’Egitto” (cf. ad es. Es 16,2-3; Nm 11,4-6.18); ha preferito la schiavitù del passato, alla libertà di Dio, che è sempre una libertà impegnativa, perché fa appello alla fede – si tratta di fidarsi di Dio, di un Dio che non è mai “manipolabile”, un Dio che non si può strumentalizzare per i propri comodi... – e a un impegno di vita, quello dell’alleanza, che chiede di assumere come proprio criterio di vita precisamente il modo di agire di Dio, il suo impegno per la salvezza dell’uomo.

Il futuro che Dio apre all’uomo è un futuro affascinante, è un futuro di salvezza e di libertà; ma è anche un futuro che impegna, che domanda di essere assunto seriamente, di “giocarcisi dentro” con tutto se stessi.

E così siamo di nuovo alla domanda che, a questo punto, non sembra più tanto offensiva: «Vuoi guarire?». Vuoi affidarti davvero al futuro di Dio? O, in fondo, preferisci restare nella schiavitù del passato, nella paralisi che ti blocca, ma anche ti de-responsabilizza...

La domanda, in fondo, continua a risuonare per tutti noi – ricordiamo, come abbiamo visto già dalla prima sera, leggendo l’incontro con i primi discepoli, che Gesù incontra l’uomo facendogli delle domande, prima ancora che offrendogli delle risposte: Che cosa cercate? Che cosa volete? Vuoi, volete davvero guarire?

L’opera di Dio

«*Non ho nessuno...*» C’è da dire che Gesù, individuando in mezzo al «grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici» (Gv 5,3) che affollavano i cinque portici della piscina vicina alla porta delle Pecore proprio quest’uomo, mostra un’attenzione speciale per un vero “povero tra i poveri”.

La risposta che quest’uomo dà a Gesù è significativa, e merita che la guardiamo un po’ più da vicino: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me» (v. 7).

«Non ho nessuno...», dice quest’uomo: e dà voce così alle tante situazioni di abbandono, di solitudine, di mancanza totale di risorse, che colpiscono uomini e donne, singoli e gruppi, in mille situazioni, in mille parti del mondo: anche qui da noi. Mi è capitato, durante questi primi mesi di visita pastorale, di sentire esprimere preoccupazioni per persone anziane che rimangono sole, che, appunto, «non hanno nessuno»; ho ricevuto la confidenza di genitori ormai avanti con gli anni, con figli disabili, e che si chiedono: che ne sarà di loro, quando noi non ci saremo più? Rischiano, anche loro, di non avere poi nessuno che se ne prenda cura?

Ci sono intere popolazioni nel mondo che non hanno più nessuno su cui contare. Penso a certe parti dell’Africa, devastate da decenni di sfruttamento, di guerre dimenticate, di violenze nascoste...

Bunia, Beni-Butembo, Goma, Masisi, Rutshuru, Bukavu, Uvira, luoghi che i media internazionali non menzionano quasi mai: qui e altrove tanti fratelli e

sorelle nostri, figli della stessa umanità, vengono presi in ostaggio dall'arbitrarietà del più forte, da chi tiene in mano le armi più potenti, armi che continuano a circolare...

così ha parlato papa Francesco, rivolgendosi alle vittime della parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, visitata all'inizio di febbraio.⁴

La solitudine, il senso di impotenza, paralizza: in qualche caso, ancor più della malattia. Per chi vive situazioni così drammatiche, c'è il rischio che si spenga del tutto non solo la speranza, ma anche lo stesso desiderio di un cambiamento. C'è il rischio di ritrovarsi nella considerazione amara di Nicodemo, che abbiamo meditato ieri sera: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (3,4).

C'è il rischio che il ripetersi di tanti mali e problemi, il senso di impotenza che avvertiamo di fronte a vicende cariche di dolore e sofferenza – la grande questione delle migrazioni, o l'estrema difficoltà, persino l'impossibilità di portare su sentieri di pace coloro che vogliono la guerra e il dominio delle armi... – ma anche l'incapacità di pensare e praticare qualcosa di nuovo, nella vita sociale e anche nella vita ecclesiale, ci portino alla paralisi, alla sensazione che nulla mai possa cambiare, in noi e fuori di noi; la sensazione, in definitiva, che sia troppo tardi, troppo vano, troppo futile darsi da fare, provare a cambiare, a mettersi in piedi e all'opera...

Tutto sommato, qualche volta la paralisi ci fa comodo. Ci piace di più crogiolarci nel rimpianto del passato, delle cipolle d'Egitto (forse dimenticando di come fossero condite di schiavitù e sofferenza), nella rassegnazione di un presente che ci sembra imm modificabile, piuttosto che credere al futuro di Dio. «Vuoi guarire?».

Terapia d'urto In questi casi, abbiamo bisogno di una terapia d'urto, da parte del Signore. Ieri dicevo che con Nicodemo, personaggio riflessivo, "lento", portato a meditare, a rimuginare, Gesù gli lascia il tempo che gli ci vuole. Lo punzecchia, lo prende un po' in giro, però ne ascolta le domande e lo porta poco alla volta a contemplare il dono di Dio, che poi Nicodemo potrà riconoscere in Colui che sarà innalzato sulla Croce.

Con una paralisi così radicale, qual è quella che si presenta qui, alla piscina dai cinque portici, l'intervento di Gesù è molto più drastico: «Gesù gli disse: "Alzati, prendi la tua barella e cammina". E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare» (5, 8 s.).

Trentotto anni di paralisi vengono risolti in pochi secondi, e con sette parole. Non ci sono discussioni, non ci sono dibattiti. Non posso non pensare alla conversione di Charles de Foucauld, il militare dissoluto, l'esploratore diventato famoso per la sua ricognizione del Marocco, e che nella Parigi di fine

⁴FRANCESCO, *Discorso alla Nunziatura Apostolica di Kinshasa*, Mercoledì, 1 febbraio 2023. Il discorso è stato tenuto nel contesto dell'incontro con le vittime dell'Est della Repubblica democratica del Congo.

Ottocento incomincia a interessarsi della fede perduta nell'adolescenza, si fa delle domande su Dio, vorrebbe saperne un po' di più... E si presenta a questo prete assai stimato, l'abbé Huvelin, raccomandatogli dalla cugina, molto religiosa; vorrebbe discutere, avere qualche informazione sul cristianesimo... Si sente dire: si metta in ginocchio, e si confessi! Ma io, dice lui, non sono venuto per questo, vorrei parlare con lei, vorrei sapere da lei... Si metta in ginocchio e si confessi! E poi, dopo la confessione, lo porta davanti al tabernacolo, gli fa fare seduta stante la Comunione... Terapia d'urto, che cambia completamente la sua vita.

Collaborare all'opera di Dio E proprio la vicenda di Charles de Foucauld può aiutarci a fare qualche riflessione conclusiva anche sul resto del racconto che abbiamo ascoltato. Perché, in definitiva, uscire dalla paralisi, compresa quella spirituale, quella che spesso ci fabbrichiamo da soli per ragioni anche gravi, come quelle che accennavo – quando ci troviamo davanti a problemi difficili, a drammi che ci sembrano insormontabili, a un futuro che ci appare oscuro – oppure per ragioni più terra terra, come una certa apatia spirituale, una certa mediocrità alla quale ci rassegniamo forse volentieri... ecco, uscire dalla paralisi, può certo accadere, perché il Signore ci viene in aiuto, a volte con terapie d'urto: un'esperienza significativa che ci sveglia dal torpore, uno choc, o anche una grande gioia, qualcosa che ci riempie d'entusiasmo; o, appunto, come per Charles de Foucauld, una buona confessione, una santa Comunione (non sono affatto cose che hanno perso efficacia, anzi!)...

Ma poi il rischio è di non andare ancora avanti, di non credere a sufficienza al futuro di Dio. Il rischio può essere quello di ricadere in una religiosità fatta solo di prescrizioni e abitudini, come poteva capitare per lo meno ad alcuni dei farisei di cui ci parla il vangelo.

Charles de Foucauld avrebbe potuto accontentarsi di saperne qualcosa di più sul cristianesimo ritrovato, di vivere tranquillamente la "pratica" della vita cristiana... E invece, come ebbe poi a scrivere a un amico, rievocando la sua vicenda, «non appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui: la mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede. Dio è così grande! C'è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è Lui!...».⁵

E di qui partirà la ricerca di un modo radicale di spendersi per Dio, che lo condurrà prima nella Trappa, e poi come monaco-missionario nel deserto del Sahara, per testimoniare davanti ai musulmani Gesù Cristo nella mitezza, nella preghiera, nella carità, nella povertà radicale, con l'unico desiderio di somigliare sempre più a Gesù e di farsi "fratello universale".

Il fatto è che, come dice Gesù rispondendo ai primi cenni di persecuzione che gli vengono dalle guarigioni fatte in giorno di sabato, «il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (v. 17). Dio è sempre all'opera, perché il suo

⁵Lettera di Ch. de Foucauld a H. de Castries, 14 ago. 1901, in: CH. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli. Itinerario spirituale dagli scritti*, Paoline, Milano 2002, 243.

progetto di vita piena, di vita eterna promessa all'uomo e a tutta la creazione, possa giungere a compimento. Il Figlio non può fare se non ciò che vede fare dal Padre (cf. v. 19), e dunque anch'egli sempre opera, perché il disegno di Dio si compia. E se, nella sua opera, ci libera dalle nostre paralisi, è perché anche noi ci mettiamo all'opera, anzitutto in virtù della nostra fede (cf. 6,26-29), e nella disponibilità di tutto noi stessi, come collaboratori dell'opera di Dio per la vita del mondo.

Testimonianza: il beato Alfredo Cremonesi

Ho richiamato già, nella mia riflessione, la testimonianza di san Charles de Foucauld. Vorrei però richiamarne un'altra, che ci è molto familiare, e che mi pare doverosa anche per iscrivere queste serate nella preparazione che la nostra Chiesa sta vivendo all'incontro con papa Francesco, il prossimo 15 aprile: incontro che vuol essere anche ringraziamento per la beatificazione di padre Alfredo Cremonesi, nel 70° anniversario del suo martirio.

Accosto la testimonianza del beato Alfredo alla vicenda del paralitico risanato, perché la vocazione missionaria di questo figlio della nostra terra è strettamente legata a una guarigione inaspettata, e che il beato Alfredo attribuì all'intercessione di santa Teresa di Gesù Bambino, patrona delle missioni. Ascoltiamo le sue parole, tratte dalla lettera che inviò al superiore del Pontificio Istituto Missioni Estere

È da dieci anni che il Signore lavora l'anima mia per renderla degna di sé, all'alta missione: perché fin dal primo anno di Seminario, io mi sono sentito chiamato alle missioni. [Ma] ... questi ardori missionari sembravano completamente naufragare nella malattia che per quattro anni mi tormentò.

Ma invece, nello spasimo della carne, l'anima mia trovò la sua gioia, e nella morte del sangue lo spirito ridivenne giovane e forte, e i miei ideali missionari si fecero più belli, liberati da molti pregiudizi. E fu in questo lento dissolvimento del mio essere, del mio povero corpo, che il cuore sentì tutta l'attrattiva dell'apostolato e soprattutto del sacrificio, e sentì che un giorno sarebbe divenuto missionario, e un giorno anche martire.

Ma io per allora cacciavo questi sentimenti come tentazioni di presunzione e non pensavo proprio che la mia carne grama avrebbe potuto ridiventare sana e florida, e compiere la sua missione nel turbinio della vita. Ma più li cacciavo, più questi sentimenti ritornavano potenti, anche sotto diverse forme... E fu allora che desiderai di guarire. Abbandonato dagli uomini, ricorsi a Dio, per l'intercessione della carissima ven. Suor Teresa del Bambin Gesù; ed ella fece cadere anche su di me lentamente, anche attraverso l'insufficienza dei mezzi umani, la sua pioggia di rose. Così mi trovai guarito senza saperlo, e senza nemmeno averne più speranza. E la prova che non fu tutta terrena la mia guarigione, è che da un anno io non sento il benché minimo disturbo. E fu appunto in quest'anno di benessere che si maturò la mia vocazione missionaria.⁶

⁶A. CREMONESI, Lettera a P. Giuseppe Armanasco, 12 giugno 1922: lettura dell'Ufficio di letture della memoria del beato, 7 febbraio.

Anche il seminarista Alfredo, insomma, era caduto in una sorta di paralisi nel suo desiderio missionario. La guarigione inaspettata rilancia il suo desiderio e la sua vocazione: e la fatica fisica, la malattia, non saranno più, per lui, un ostacolo. Ascoltiamo ancora qualche parola del b. Alfredo sulla sua salute fisica, e su come ha affrontato la malattia, durante la sua missione.

Mi invase un esaurimento quasi totale, in modo che qualunque piccolo sforzo dovessi fare era un'agonia. Avevo quasi un continuo affanno di cuore, un ronzio nelle orecchie ed ero diventato giallo come lo zafferano. Non potendo capire di che si trattasse, credetti che fosse reumatismo cronico e mal di cuore; e così mi persuasi che non sarei più guarito e mi rassegnai a tirar là fino a che avessi potuto e poi morire. Invece il Signore mi fece ammalare e soffrire quasi all'agonia perché mi decidessi finalmente a cercare una cura.

Andai ad un centro qui vicino dove ci sono le suore che hanno più esperienza dei dottori in fatto di malattie e mi vogliono tanto bene, perché da quando sono quassù ho cercato di far loro tutto il bene possibile. Mi dovettero portare a spalla perché mi era impossibile fare un passo. Le suore capirono che si trattava di una malaria di lunga data, diventata quotidiana, senza i sintomi soliti della malaria... Da qui è venuto l'esaurimento, l'affanno, il ronzio e il giallo allarmante della pelle. Incominciarono subito una cura energica, ma anche iniziarono delle Novene; e più per le Novene di queste buone suore, che per le medicine, in meno di un mese mi trovai guarito quasi miracolosamente da tutti i miei mali, ridiventato forte e normale in tutto.⁷

In ogni caso, p. Alfredo non si ferma: la sua partecipazione all'“opera di Dio” è continua. Scriverà ancora queste parole, in una lettera ai famigliari:

Io sono una carretta, ma tiro avanti meglio di tanti altri che sembrano sani. Il mio Vescovo ve lo dirà come qui mi chiamano il “moto perpetuo”, perché io non so mai star fermo, nemmeno quando sono ammalato. Io penso che la salute va curata sì, ma che poi non importa troppo. Anni più anni meno, che sono di fronte all'eternità? Il lavoro che si deve fare deve essere fatto adesso, quello che non si potrà fare lo faranno i successori. Ed in quanto a riposare, c'è tanto tempo in Paradiso.⁸

⁷A. CREMONESI, Lettera ai familiari, 29 nov. 1946, in: P. Gheddo, *Alfredo Cremonesi (1902-1953). Un martire per il nostro tempo*, Prefazione di A. Paravisi, EMI, Bologna 2003, 128.

⁸A. CREMONESI, Lettera ai familiari, 25 giu. 1947, in: P. Gheddo, *Alfredo Cremonesi*, 223.